

Peachum un'opera da tre soldi

Scritto da Maria Dolores Pesce.



Fausto Paravidino rivive e fa rivivere Bertolt Brecht e il suo teatro politico, ma è un Brecht approdato nell'epoca della "morte delle ideologie" novecentesche, annegato quasi nella società liquida di Zygmunt Bauman, ove le identità si sovrappongono e sfuggono, e con esse l'idea e il senso di una condivisione, di una comunità anche aggressiva e contrapposta, tra reazione e rivoluzione, ma comunque definita e capace di essere sé stessa. Così i personaggi assai densi di quegli anni tra le due guerre mondiali, anni tanto turbolenti ma anche rutilanti di idee sul mondo e del mondo, si fanno vaghi e confusi nei loro contorni, nelle loro identità drammaturgiche quasi

assorbendo lo spirito di questo tempo inquieto, di questo "oggi" disperso in mille canali, tributari e affluenti di un fiume inesistente. La scrittura di Paravidino, d'altra parte, è sempre brillante e ironica, anche comica talora, e riesce ad essere, come in occasioni migliori, uno sberleffo schiaffeggiato sul viso disattento della

società, ma la trama narrativa appare slabbrata, qua e là ferita e interrotta da influenze linguistiche, tra cinema e televisione, che ci appaiono estranee all'alienante cabaret brechtiano.

Pertanto la costruzione scenica, ben organizzata e corroborata dalla vivida figuratività di una scenografia in cui emergono, come relitti, slogan inattuali e simboli di rivoluzioni e di una lotta di classe che pochi ricordano e alcuni giustamente rimpiangono, dopo un inizio promettente sembra alla fine esaurirsi, nella scena finale della visita del Papa, in una petizione di principio in cui la critica dell'esistente è meno incisiva di quella che vorrebbe essere.

Uno spettacolo che ha comunque il merito di recuperare, o almeno di tentare il recupero di un teatro più spiccatamente ed esplicitamente politico di cui forse torniamo ad avere bisogno per ritrovare la coscienza di differenze e ingiustizie persistenti e peggiorate ma seppellite appunto dietro lo slogan, estremamente di parte e di una parte sola, quella della borghesia dominante, della fine delle ideologie e della lotta di classe che invece continua o dovrebbe continuare.

Recuperare quella coscienza di classe che ha guidato gran parte del novecento, diceva Edoardo Sanguineti, mai abbastanza ricordato, è essenziale per liberarsi di quelle falsità che la società ci impone e che la scena palesa con efficacia nelle maschere che coprono i volti dei sottomessi.

Una drammaturgia da cui forse ci si aspettava di più, ma comunque sostenuta dalla regia multisegnica dello stesso Paravidino, che si improvvisa anche chitarrista rock, e dalla recitazione, con un Rocco Papaleo efficace capitalista (forse) pentito e comunque controverso e contraddittorio.

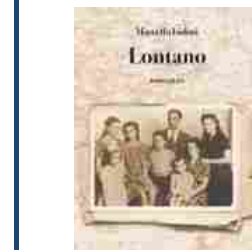
Produzione Teatro Stabile di Bolzano, [Teatro Stabile di Torino](#) e Teatro Nazionale di Genova. Regia Fausto Paravidino. Interpreti: Rocco Papaleo, Fausto Paravidino e con (in o.a.) Romina Colbasso, Marianna Folli, Iris Fusetti, Davide Lorino, Daniele Natali. Scene: Laura Benzi. Costumi Sandra Cardini. Maschere Stefano Ciammitti, Arianna Ferrazin. Musiche Enrico Melozzi. Luci Gerardo Buzzanca. Video Opificio Ciclope.

Al teatro Ivo Chiesa di Genova dal 17 al 21 Novembre.

Stampa Email

Tweet

Il primo romanzo di Marcello Isidori



Recensioni recenti più lette

[Spine](#)

[Festival Opera Prima 2021](#)

[Arturo](#)

[Colpi di scena 2021](#)

[Figli di un dio ubriaco](#)

[Libere donne contro la mafia](#)

Articoli recenti più letti

[Operine](#)

[Angeli e Pagliacci al Teatro Carlo Felice](#)

[Vietato ballare \(al Teatro della Tosse\)](#)

[G8 project 2021 Il mondo che abbiamo](#)

[Mototeatro](#)

[Nuova stagione al Teatro nazionale di Genova](#)